

L'EPOPEA DEL TICCHETTIO



1 — Hermes 3000, 1958. Jack Kerouac

In tempi ipertecnologici le (vecchie) macchine da scrivere conquistano il palcoscenico, testimoni di epoche di culto. Tra collezionismo e storia, significato e significante di un mood sociologico.

Foto
LUCA MERLI

131

Testo
SAVERIO PAFFUMI*

1 — La Hermes 3000 di Kerouac

Prodotta dal 1958 fino agli anni Ottanta, dalla E. Paillard & Co. (azienda di orologi fondata nel 1814 in Svizzera e convertita alla fabbricazione di macchine da scrivere nel 1904), la portatile Hermes 3000 ha visto più rivisitazioni in termini di design: la “curvy”, giudicata più sexy, conquistò Jack Kerouac.

New York, aprile del 1951. Le dita dello scrittore battono velocemente sui tasti di una macchina da scrivere. È un trentenne americano che racconta a modo suo di un viaggio fatto qualche anno prima. Le parole arrivano senza che lui debba perdere tempo a cercarle. Deve solo metterle nero su bianco prima che lo travolgano e si perdano nella stanza. Per questo il ritmo della scrittura è forsennato e il ticchettio incessante. Perfino la carta che ha scelto sembra ubbidire al bisogno di dire qualcosa di diverso, di dirlo in fretta e senza fermarsi mai, nemmeno per cambiare pagina: un rotolo da telescrivente che alla fine del romanzo avrà una lunghezza di 36 metri e decine di anni dopo sarà venduto all'asta per più di 2 milioni dollari.

*Sal, we gotta go and never stop...
Sal, dobbiamo andare e non fermarci mai finché arriviamo.
Finché arriviamo dove, amico?
I don't know, but we gotta go...
Non lo so, ma dobbiamo andare.*

Jack Kerouac, il mitico autore di *On the road*, bibbia della Beat Generation, era uno degli scrittori più rapidi nel battere a macchina, oltre 110 parole al minuto. E se la velocità, l'impeto, l'istinto, sono la cifra stilistica di questo libro, non è azzardato osservare che la macchina da scrivere è stata qualcosa di più di un semplice strumento meccanico, è stato il mezzo che ha consentito all'ispirazione di sfogare tutta la sua potenza. Scritto con una matita, o una penna stilografica, non sarebbe stato lo stesso romanzo. Il mezzo è parte integrante del contenuto, fa parte dell'opera letteraria. Lo si potrebbe affermare serenamente anche senza scomodare Marshal McLuhan. Una macchina con quattro ruote e motore a benzina per attraversare l'America coast to coast, una macchina con tanti tasti per raccontarlo al mondo.

Kerouac usava abitualmente una portatile Underwood, e presumibilmente dal 1958, anno in cui uscì il primo modello, si innamorò della Hermes 3000 – 1 – modello “curvy”, in seguito considerata la “sua” macchina da scrivere. *Sulla strada* era stato pubblicato l'anno prima. Qualche anno ancora, e sarebbe diventato il manifesto giovanile di più generazioni, con tutta quella voglia di andare e conoscere, di viaggiare con il corpo, ma soprattutto con l'anima. Conservato per anni dagli eredi in cassaforte, il rotolo dattiloscritto fu venduto all'asta da Christie's nel 2001. Lo comprò un signore apparentemente lontano dal mondo intellettuale, ma forse molto vicino ai personaggi sopra le righe di quella narrativa: il proprietario di una squadra di football americano, tale James Irsay, che sborsò la cifra astronomica di 2 milioni e 426 mila dollari, quasi 5 miliardi e mezzo delle vecchie lire. Non troppo alta, evidentemente, per un collezionista miliardario (al 771 posto nella classifica 2016 di *Forbes*) che possiede anche una delle chitarre di Bob Dylan. La versione integrale del dattiloscritto è stata pubblicata in Italia nel 2010 (*On the Road. Il “rotolo” del 1951*, Mondadori). Kerouac aveva raccontato agli amici: «Ho

scritto un romanzo su una striscia di carta lunga 120 piedi... fatta srotolare sul pavimento sembra proprio una strada». Una strada su cui sarebbe stato impossibile scrivere a mano. Come gli antichissimi papiri stanno all'origine della scrittura, il rotolo dello scrittore americano può essere assunto a simbolo del concetto di “dattiloscritto”, proprio per la forma e le dimensioni paradossali.

Ma vale invece la pena di scomodarlo, il sociologo e filosofo canadese Herbert Marshal McLuhan (1911-1980), perché alla macchina da scrivere ha dedicato un capitolo della sua opera più famosa, *Gli strumenti del comunicare* (*Understanding Media - The Extensions of Man*, 1964), citata spesso nelle analisi su televisione e altri media. Grazie ai suoi tasti, scrive, «la tecnologia di Gutenberg è arrivata in ogni angolo della nostra cultura e della nostra economia». L'ordine con cui ripartisce i caratteri incrementa il bisogno di ordine sintattico e lessicale: «La macchina da scrivere determina un enorme incremento delle vendite di dizionari». L'ordine esteriore diventa un ordine mentale. Un grande scrittore come Henry James, è lo stesso McLuhan a ricordarlo, adotta lo strumento, comincia a dettare le sue opere, e non è più in grado di scrivere se non con questa modalità. Henry James declama passo passo alla fidata Theodora Bosanquet le frasi dei suoi romanzi e lei dal 1907, sempre più abile nonostante la grossa Remington – 6 – ancora primordiale e non troppo docile, li scrive a macchina riga per riga. Theodora racconterà nel suo libro di memorie (*Henry James al lavoro*, Castelvecchi editore) che lo scrittore non riusciva a dettare se non ascoltando battere i tasti della sua Remington, come una rassicurante eco alle sue parole. E sul letto di morte vorrà ancora sentire il suono dell'amata macchina da scrivere.

Ancora più lampante l'effetto dello strumento sui poeti, o perlomeno alcuni di essi. L'americano Charles Olson, il poeta delle Black Mountains, fornisce una spiegazione precisa: «Il vantaggio della macchina da scrivere per la sua rigidità e la precisione degli spazi, può, per un poeta, indicare esattamente il respiro, le pause, perfino le sospensioni delle sillabe, la giustapposizione di parti o intere frasi. (...) Per la prima volta egli può, senza la convenzione di rime e metrica, registrare l'ascolto che ha fatto con il proprio “speech” e tramite ciò indicare come vorrebbe che altri lettori dessero voce al suo lavoro». E McLuhan aggiunge: «Seduto davanti a essa, il poeta improvvisa come un musicista jazz,



2 — Royal Quiet Deluxe, 1955. Ian Fleming



3 — Olivetti Lettera 22, 1950. Indro Montanelli



4 — Olympia SM3 Deluxe, 1955. Woody Allen



5 — Triumph-Adler Tippa S, 1968. Stanley Kubrick



6 — Remington Noiseless Portable, 1931. Henry James



7 — Olivetti Lettera 32, 1963. Gianni Mura

vive l'esperienza dell'esecuzione quale composizione. Nel mondo non alfabeto si sarebbe trovato nella stessa situazione il bardo o il menestrello, il quale aveva molti temi ma non il testo. Con la macchina da scrivere il poeta governa le risorse della stampa tipografica... può danzare come Nijnsky o strisciare i piedi e saltellare come Chaplin...». Comporre versi quando soffia il vento dell'ispirazione diventa «come far volare un aquilone». Un aquilone va un po' di qua e un po' di là, esattamente come i versi di Edward Estlin Cummings, altro celebre "typewriter poet" citato da McLuhan. Li batteva con la sua Royal - 2 - in modo che oltre a un senso e un suono, avessero anche una "forma".

Mentre oggi per estensione continuiamo a chiederci idealmente in che senso mezzi come il computer, lo smartphone e internet "siano il messaggio", come cioè influiscano sui contenuti o addirittura li determinino tout court, prendiamo atto che la grande rivoluzione che ha attraversato il mondo con l'avvento della macchina da scrivere è finita... quasi del tutto. Il 26 aprile del 2011 il *Corriere della Sera* pubblica il seguente epitaffio: «Nei giorni scorsi ha chiuso i battenti in India la Godrej & Boyce, l'ultima azienda al mondo che produceva macchine da scrivere». Non era proprio così: l'errore era frutto di uno di quei copia-incolla planetari che ai tempi delle vecchie macchine non sarebbero stati nemmeno immaginabili. Alcune piccole fabbriche sopravvivono ancora oggi in Cina e hanno un loro limitato mercato. Vi sono luoghi e contesti in cui computer, tablet e smartphone - e relative connessioni - non sono consigliabili, o sono addirittura proibiti. Senza considerare i pizzini scritti a mano o a macchina, diventati materia per le fiction su mafie e padrini, o i luoghi di detenzione con particolari restrizioni (a cominciare dai penitenziari degli Stati Uniti), tra gli estimatori del vecchio strumento vanno annoverati i servizi segreti di varie nazioni. Pare che il primo a decidere di tornare ai rassicuranti tasti che battono su un foglio di carta, e solo su quello, a prova di hacker, sia stato Vladimir Putin.

Ma di sicuro, se non hanno chiuso i battenti proprio tutte le fabbriche, si è chiusa definitivamente un'epoca, la vera e propria epopea che fra la seconda metà del XIX e la fine del XX secolo ha lasciato un segno indelebile nella storia della cultura e delle comunicazioni. Quello che a suo tempo è stato un prodigio tecnologico diventa un pezzo da museo. Le macchine di questo servizio fanno parte della collezione di Umberto Di Donato, fondatore del Museo della macchina da scrivere di Milano (*museo-dellamacchinadascrivere.org*), che nel 2016 ha compiuto i 10 anni di vita. Sono circa 1.600 i pezzi posseduti, di tutte le epoche, e il museo, in collaborazione con una cooperativa di giornalisti, sta ora cercando di acquisire ulteriori spazi per valorizzare il proprio patrimonio. Esistono un po' sparse, in Italia, altre collezioni private. Un museo ben supportato dal comune e dalla provincia autonoma è quello di Parcines, minuscola e panoramica località nei pressi di Merano, in Alto Adige, intitolato a Peter Mitterho-

fer. Falegname e carpentiere con doti di inventore, tra il 1864 e il 1869 costruì cinque modelli di macchine da scrivere, di cui i primi due in legno. L'imperatore Francesco Giuseppe gli concesse una sovvenzione di 350 fiorini e destinò il quinto modello di "Schreibmaschinen" alla collezione dell'Istituto Politecnico, ora Museo della Tecnica di Vienna, dove si trova ancora oggi. Il sovrano e i suoi esperti, però, non colsero l'importanza del prototipo, che perfezionava una tecnologia frutto di tentativi iniziati in Italia fin dal XVI secolo.

È invece un giornalista americano poi divenuto senatore, Christopher Latham Sholes, a studiare su una macchina di sua ideazione la disposizione dei tasti più funzionale, in modo che le leve dei caratteri più utilizzati non fossero a contatto tra di loro, inceppandosi di continuo. Nasce così la tastiera chiamata "Qwerty", dalla serie delle prime sei lettere da sinistra... più o meno la stessa sequenza che troviamo su computer e smartphone.

Fu un'industria di armi statunitense, la Remington, a intuire per prima le potenzialità commerciali della nuova invenzione e a produrre i primi mille esemplari a partire dal 1874. La Qwerty inizialmente scriveva alla cieca per il dattilografo e la lettura avveniva via via che le righe apparivano sul foglio, quando si faceva girare il rullo. Un ingegnere di origine tedesca, Franz Xavier Wagner, risolse il problema, ma la Remington non ritenne di acquistare il brevetto; fu la concorrente Underwood a produrre modelli più avanzati, come la leggendaria numero 5, che nei successivi trent'anni avrebbe venduto milioni di pezzi in tutto il mondo, inaugurando l'epopea della produzione industriale e della diffusione via via sempre più capillare descritta da McLuhan.

È allora il 1893, che a Chicago arriva Camillo Olivetti: al seguito del suo insegnante Galileo Ferraris partecipa alla prima dimostrazione di illuminazione pubblica a opera di Thomas Alva Edison. Conquistato dalle nuove invenzioni, Olivetti rimase due anni nel reparto di ingegneria elettrica dell'Università di Stanford. Negli anni successivi portò in Italia la produzione di strumenti di misura e poi di macchine da scrivere. La prima Olivetti, la MI, viene presentata all'Esposizione universale di Torino nel 1911.

L'uso sempre più massiccio delle nuove macchine da parte di giornalisti, professionisti e artisti della scrittura che viaggiavano, spinse ben presto le case produttrici a creare le versioni portatili, piccole e compatte, con le loro valigette, che sarebbero diventate le più fedeli amiche di tanti inviati e nuovi scrittori. Nel frattempo era nato un lavoro femminile, all'epoca una delle prime occasioni di emancipazione dai totalizzanti "mestieri domestici": la prima dattilografa era stata Lilly, la figlia del senatore Latham Sholes, cui il padre affidava il collaudo dei prototipi. Fu seguita, una-due generazioni dopo, da massicce ondate di "colleghe" che fecero tendenza, influenzando perfino la moda con la loro maniera di vestirsi e di atteggiarsi e offrendo spunti a tante godibili pellicole nella storia del cinema, da *La dattilografa* di Lloyd Bacon



8 — Hammond Multiplex, 1913. Lewis Carroll



9 — Imperial Model 50, 1926. John Lennon



10 — Underwood Standard n.5, 1896. Alfred Hitchcock



11 — Corona n. 3, 1912. Karen Blixen



12 — Columbia Bar-Lock, 1901. Jack London



13 — Olympia Mod. 8, 1937. Charles Bukowski

14 — La Olivetti rossa della Cederna

(1930) a *Insieme a Parigi* (1964) con Audrey Hepburn e William Holden, fino al delizioso *Tutti pazzi per Rose*, del 2013 ma ambientato negli anni 50.

Mark Twain fu probabilmente, come lui stesso scrisse, «la prima persona al mondo a usare la macchina da scrivere in letteratura, avendo fatto copiare il mio manoscritto nel 1874». Erano *Le avventure di Tom Sawyer*, pubblicato nel 1876. Decisamente un fiore all'occhiello per la Remington che sfruttò pubblicitariamente il primato per vari decenni. Da allora in poi, soprattutto nel Novecento, è difficile immaginare un grande scrittore, o un grande giornalista, senza la “sua” macchina da scrivere.

Dalla Royal di Truman Capote e George Simenon, costruita a Brooklyn, alla Royal Portable di George Orwell; la Remington Portable No. 2 di Agatha Christie; la Smith Premier 10 di Jack London, la Hammond – 8 – di Lewis Carroll, la Oliver di Kafka, la Underwood di Virginia Woolf e Francis Scott Fitzgerald; la Royal Quite Deluxe – 2 – di Ian Fleming placcata in oro, clamorosa e spettacolare; l'italiana Everest (poi assorbita da Olivetti nel '67) di Ezra Pound; la Remington n. 10 del 1907 di Matilde Serao; la tedesca Olympia SG di Bukowski, immortalata dal fotografo tra lo scrittore sorridente e una bottiglia di vino, e dell'Olympia SM-3 Deluxe – 4 – che Woody Allen ha sempre usato da quando aveva 16 anni. È datata 2011 la scena di un documentario (Youtube) in cui il geniale cineasta dichiarò di scrivere con questa fedele compagna le sue sceneggiature aiutandosi, per i taglia-copia-incolla, di strumenti come forbici, taglierini, colla, punti metallici... «Tutto ciò è molto primitivo, lo so», dice tirandoli fuori dal cassetto della sua scrivania, «ma funziona molto bene, per me». Anche Stanley Kubrick era molto legato alla sua macchina Triumph-Adler Tippa gialla del 1960 – 5 –, con la quale scrisse fra l'altro la sceneggiatura di *Shining*. E l'elenco potrebbe continuare per pagine e pagine.

Tra le portatili alcuni modelli divennero mitici, come la minuscola Corona n. 3 del 1912 – 11 – con la quale Karen Blixen scrisse *La mia Africa* al ritorno dal Kenya, ancora esposta nella sua casa museo in Danimarca, e che invece Hemingway ricevette in regalo dalla fidanzata quando compì 22 anni: aveva il rullo reclinabile, il che in viaggio faceva guadagnare spazio prezioso. Gli fu rubata insieme ad alcuni racconti e per lungo tempo lo scrittore non si dette pace. Più avanti negli anni si sarebbe consolato con un altro amore a prima vista: la Hermes Baby, uscita dalla fabbrica svizzera Paillard nei primi anni Quaranta. Anche John Steinbeck ne possedeva una. Disegnata dall'italiano Giuseppe Preziosi, pesava quattro chili ed era alta sei centimetri: più piccola e più leggera delle concorrenti, venduta a 160 franchi, era alla portata di tutti. Fece la fortuna della Paillard.

Bellissima anche la MPI dell'Olivetti – 14 – disegnata da Aldo e Adriano Magnelli, prodotta dal 1932 in vari colori. Camilla Cederna la scelse rossa fiammante, quasi un “rosso Ferrari” (il pezzo originale appartenuto alla grande corrispondente e inviata

La ICO (Industria Camillo Olivetti) MP1 (Modello Portatile) prodotta a partire dal 1932: le sue cromie (rosso, blu, azzurro, marrone, verde) costituiscono un'assoluta innovazione in un'epoca in cui, socialmente, l'autorevolezza degli uffici si identificava col “grigio”.

de *L'Espresso* è conservato nel citato Museo di Milano).

Ancor più celebre, esposta al MoMA di New York fra gli oggetti che hanno fatto la storia del design italiano, preferita per la sua leggerezza e facilità d'uso: ecco la lettera 22 – 3 –, indissolubilmente legata all'immagine di Indro Montanelli che non se ne separava mai e ne possedeva più di un modello. Ma fu anche la macchina di Pier Paolo Pasolini, di Enzo Biagi, dei primi romanzi di Andrea De Carlo e di innumerevoli altri: arrivò a un apice di produzione di 200.000 esemplari all'anno. Disegnata da Marcello Nizzoli sul progetto meccanico di Giuseppe Beccio sostituisce la MPI e la sopravanza per maggior leggerezza (3,7 kg) e il minor ingombro. Vinse il prestigioso Compasso d'oro nel 1954. Più audace e trasgressiva la Valentine di Ettore Sottsass, anch'essa al MoMA, che la Olivetti è “costretta” a produrre fino al 1988 (gli ultimi esemplari fabbricati in Messico) per i collezionisti oltre che per gli effettivi fruitori della scrittura meccanica sopravvissuti nell'era incombente del computer.

E tra le storie di sopravvivenza, o meglio di resistenza, è diventata celebre, nelle sale stampa dei più raccontati avvenimenti sportivi, la Lettera 32 – 7 – che Gianni Mura, giornalista e scrittore, si ostina a preferire al computer. Lanciata nel 1963 (anche Bob Dylan ne aveva una) è un modello migliorativo della 22 da cui ha ereditato il design simile e gli aspetti funzionali. Quando venne insignito del premio Blondin al Tour de France del 2014 per “la sua prosa meravigliosa”, il direttore generale della gara Christian Prudhomme disse di lui: «Gianni è un'icona del Tour come lo è stato Blondin. Per trovarlo in sala stampa basta seguire il rumore del ticchettio della sua macchina da scrivere». La particolarità, ormai totalmente eccentrica, ha offerto all'agenzia Reuters lo spunto per un'intervista che ha fatto il giro del mondo: «Un giornalista giapponese», ha raccontato Mura, «mi ha chiesto se non temo di infastidire i colleghi con il rumore dei tasti. Gli ho risposto che è il loro silenzio a infastidire me». Insomma, se Mark Twain è stato uno dei primi, se non il primo, a usare la macchina da scrivere, è probabile che Gianni Mura sia l'ultimo giornalista e scrittore, se non l'ultimo, a non volerla abbandonare. Ma come fa, oggi, un inviato a spedire l'articolo battuto a macchina, senza connessione? Semplice, riporta la Reuter, «si telefona al giornale e si detta il pezzo a qualcuno...». ◇

* Presidente della cooperativa editoriale Freemedia e consulente del Museo della macchina da scrivere di Milano.



14 — Olivetti ICO MP1, 1932. Camilla Cederna